

Scott Ellsworth è uno storico, docente di storia afroamericana, letteratura del Sud e rapporti interrazziali all'Università del Michigan. Pubblica su "New York Times", "Washington Post" e "Los Angeles Times", e partecipa a diverse trasmissioni televisive. È autore anche di *The Secret Game* (2016), con cui ha vinto nel 2016 PEN Literary Award e di *The World Beneath Their Feet* (2020). Nel 2021 analizza le conseguenze del massacro di Tulsa in *The Ground Breaking: An American City and Its Search for Justice*.

“Ellsworth ha scritto con cura e buonsenso, considerando l'intera dimensione della tragedia, senza cedere alla lusinga di essere sentimentale o moralista. Ognuno di noi racconta il massacro dal suo punto di vista, Ellsworth invece presenta una narrazione degli eventi che si avvicina a essere *la storia* più autorevole del massacro di Tulsa. Così facendo ha scritto una versione per tutti noi.”

John Hope Franklin

Mimesis Edizioni
Le carte della memoria
www.mimesisedizioni.it

18,00 euro

ISBN 978-88-5759-057-8

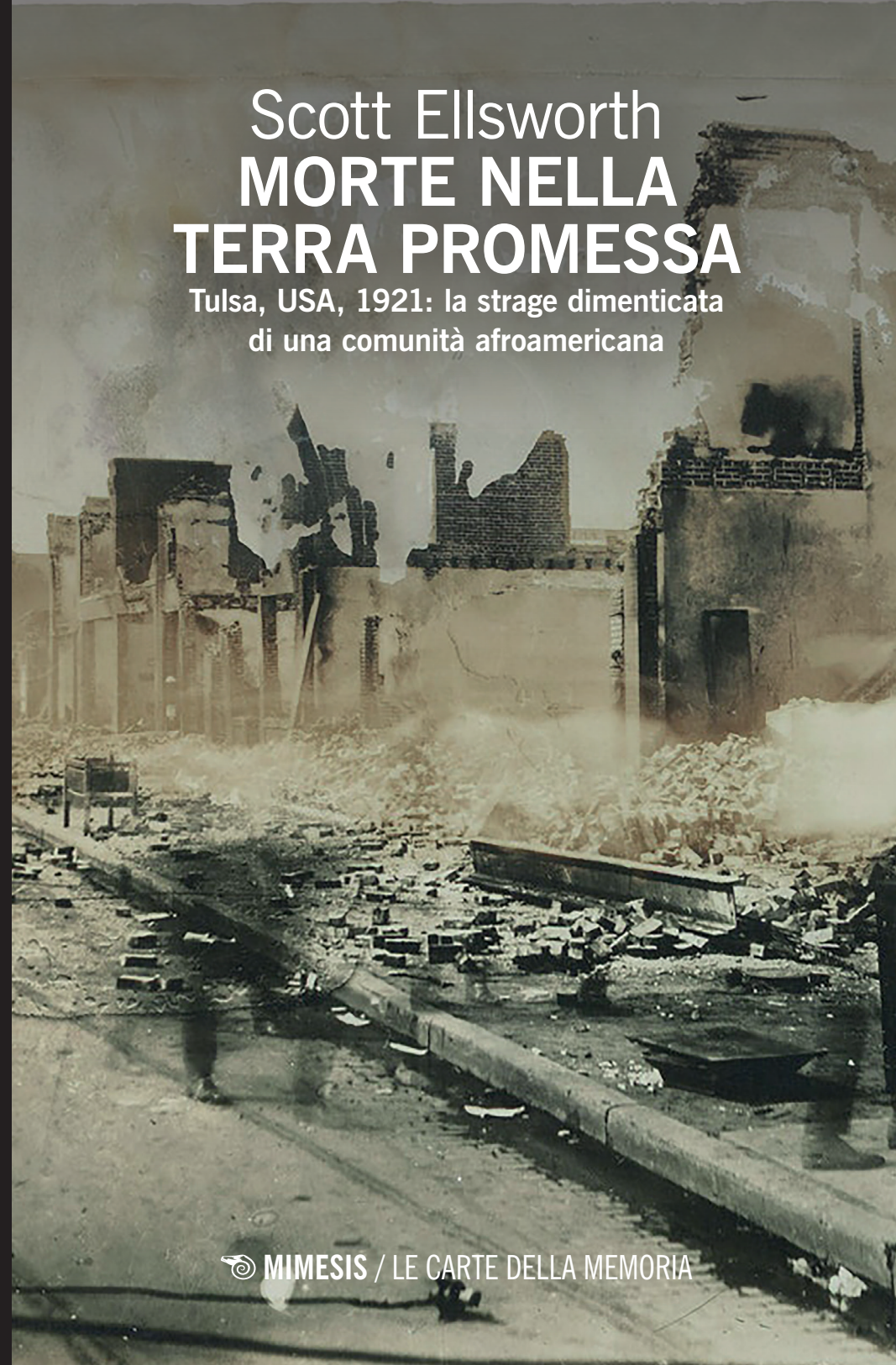


9 788857 590578

SCOTT ELLSWORTH MORTE NELLA TERRA PROMESSA

Scott Ellsworth MORTE NELLA TERRA PROMESSA

Tulsa, USA, 1921: la strage dimenticata
di una comunità afroamericana



 MIMESIS / LE CARTE DELLA MEMORIA

Una ricostruzione storica, obiettiva e dettagliata sui presupposti economici, sociali e ambientali che fecero da sfondo alla più grave sommossa razziale nell'America del '900, quella scoppiata a Tulsa nella primavera del 1921. In una società che non si è ancora davvero affrancata dal sospetto nei confronti del diverso e che ritiene ancora intoccabile il Secondo emendamento che sancisce la possibilità per i cittadini di possedere armi da fuoco, leggere i motivi profondi per i quali una città di 72.000 abitanti in due giorni venne incendiata e in gran parte rasa al suolo – provocando un ingente (e mai definito) numero di morti e la devastazione del benestante e laborioso quartiere nero – è forse un obbligo morale per tutti. Una tragedia, quella della segregazione razziale che, se a Tulsa ha trovato la massima e più violenta espressione, si perpetua in tutti gli Stati Uniti da tempo immemore e va di pari passo con “una segregazione della memoria” che coinvolge “ogni parte della nazione”.

Il massacro di Tulsa reclama ancora un posto nella storia che si insegna nelle scuole americane e all'indomani del suo centenario si presenta più attuale che mai, al di là come al di qua dell'oceano.

Titolo originale: Scott Ellsworth, *Death in a Promised Land: The Tulsa Race Riot of 1921*. Copyright © 1982 by Louisiana State University Press Published by arrangement with The Italian Literary Agency and McIntosh and Otis Inc.

Traduzione italiana di Annalisa Sanson

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Collana: *Le carte della memoria*, n. 8
Isbn: 9788857590578

© 2022 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383

NOTA DEL TRADUTTORE

In un testo che tratta di dinamiche razziali, i marcatori su ogni protagonista sono di difficile elusione, anche se a volte ridondanti. Mi sono impegnata a rendere il testo più agile possibile, ma per non perdere riferimenti essenziali, a volte le indicazioni di razza sono rimaste frequenti. Fra queste, ho conservato con rigore quelle nelle numerose citazioni, scegliendo, di concerto con l'editore, di mantenere il termine Negro (con lettera maiuscola, per sottolineare il calco dall'originale), tanto per non appiattire il racconto, quanto per conservare l'accezione dell'epoca, che sembra quasi neutra, ma forse, proprio nella naturalezza dell'uso, non lo è per niente.

Aggiungo che per una piena comprensione delle dinamiche della rivolta è opportuno farsi un'idea di come era strutturata Tulsa nel 1921, con i quartieri neri a nord dei binari e quello che ho definito *centro*, sede di tutte le istituzioni e presidio della comunità bianca, più a sud.

Annalisa Sanson

PREFAZIONE

Nella primavera del 1921 avevo solo sei anni, ma i fatti di Tulsa di fine maggio e inizio giugno mi restarono impressi per sempre. La mia famiglia da alcuni anni viveva a Rentiesville, un paesino abitato solo da neri a un centinaio di chilometri di distanza. Nacqui lì, nell'ufficio postale, nel quale mio padre faceva il direttore, il giudice di pace, il presidente della Rentiesville Trading Company e l'unico avvocato dell'intero paese. Nonostante queste numerose attività, non guadagnava abbastanza per vivere decorosamente, così a febbraio del 1921 traslocò a Tulsa per aprirvi uno studio legale, dove la famiglia lo avrebbe raggiunto l'estate seguente. Quando in primavera mia madre portò a termine l'incarico di insegnante nel paese, io, mio fratello e una mia sorella (quella maggiore era in collegio nel Tennessee) non vedevamo l'ora di trasferirci nella grande città.

Ma poco dopo avvenne la tragedia! Tulsa andò a fuoco! Le notizie del massacro, in ritardo e frammentarie, arrivarono al paesino. Nel 1921 non c'erano radio né televisori, com'è ovvio. Rentiesville, inoltre, non era collegata al resto del mondo né dal telefono e nemmeno da un telegrafo. Per avere notizie sugli eventi dovevamo aspettare che da Tulsa arrivassero a Muskogee, dove le pubblicava il "Daily Phoenix", che poi veniva inviato a Rentiesville tramite il servizio di posta della Katy Railroad e con i treni passeggeri. Venimmo a sapere che l'intero quartiere afroamericano era stato distrutto, incendiato. Molti neri erano stati uccisi. Il giornale però non diceva i nomi e noi non avevamo notizie di nostro padre. Nostra madre leggeva le notizie sempre con ottimismo nel tentativo di dissipare le

nostre paure. Sembrava passato un secolo quando, alcuni giorni dopo, apprendemmo che nostro padre era al sicuro.

Nel 1921, e per qualche anno ancora, il massacro di Tulsa per me significò la divisione della mia famiglia. Quello che mio padre aveva guadagnato in quei pochi mesi in città andò distrutto nel tumulto e il nostro trasloco dovette essere rimandato *sine die*. Nel frattempo, lui si impegnò a combattere contro una serie di ordinanze municipali che sembravano mirate a ostacolare tutti gli sforzi dei neri per la ricostruzione. Quello gli riuscì bene, mentre nel ricongiungimento familiare fu più lento. I suoi clienti erano persone povere e gli ci volle del tempo per riuscire a raggranellare i modesti onorari che poteva chiedere. Finalmente, giovedì 10 dicembre 1925, mia madre, che aveva abbandonato l'insegnamento, imballò le nostre cose e traslocammo nella casa di Tulsa che mio padre aveva preso in affitto per noi.

Chiunque abbia vissuto la rivolta razziale o ne sia stato anche solo in qualche modo sfiorato, come me, ha un'opinione propria su quello che accadde e sulle sue conseguenze, immediate e a lungo termine. Quando, a dieci anni, arrivai in città, la saggezza collettiva della comunità di colore aveva portato ad alcune conclusioni sui disordini. Secondo una di queste, Dick Rowland, le cui asserite *avances* indecenti verso una ragazza bianca avevano scatenato la rivolta e che più tardi venne prosciolto, fu vittima, al pari di tutti i neri della città, di una "sete di vendetta" che pervadeva la comunità bianca. Un'altra certezza era che durante il massacro morirono molti più bianchi di quanti nessuno della loro comunità fosse disposto ad ammettere. Per chi, come me con mio padre, frequentò con regolarità il tribunale alla fine degli anni '20, il numero delle udienze dei processi riguardo i beni immobili di bianchi defunti attorno al primo giugno 1921 spingeva sempre a pensare che il *de cuius* avesse perso la vita nel massacro. Un'altra convinzione era che le case dei neri furono razziare e poi incendiate. Giravano voci che dopo la rivolta non era raro che donne di colore si imbattersero in donne bianche con addosso vestiti o altri oggetti che le

nere riconoscevano come propri e che riuscivano a riprendersi indietro soltanto rivendicandone la proprietà.

Queste conclusioni sembrarono necessarie per incrementare l'autostima della comunità nera di Tulsa. Indipendentemente dal fatto che fossero valide o meno, ebbero l'effetto desiderato, contribuendo all'aumento esponenziale della consapevolezza di sé: gli affari e le organizzazioni gestite da afroamericani prosperarono e i neri smisero di avere paura. Dopo il 1921 a Tulsa una rissa fra un bianco e un nero non era più un fatto *razziale*, nemmeno se ci scappava il morto. Rimaneva "solo" una controversia tra individui. Questo atteggiamento fu di vitale importanza per sradicare il timore che un ragazzo di colore avrebbe potuto avere nel crescere in città negli anni successivi al massacro.

Scott Ellsworth ha fatto un lavoro fantastico tanto nelle ricerche sulla rivolta quanto nello scriverne. Sono già passati sessant'anni e non ci sono più molte persone in vita in grado di ricordare gli eventi con l'affidabilità richiesta dagli storici. Occorre essere molto attenti poi a utilizzare le fonti, orali o scritte che siano, a proposito di un evento che ha coinvolto sentimenti così profondi. Ellsworth ha scritto con cura e buonsenso, considerando l'intera dimensione della tragedia, senza cedere alla lusinga di essere sentimentale o moralista. Tutti noi abbiamo una nostra personale versione del massacro, Ellsworth invece presenta una narrazione degli eventi che si avvicina a essere la storia più autorevole del massacro di Tulsa. Così facendo ha scritto una versione per tutti noi, ammonendoci alla cautela su come noi usiamo le nostre personali. Mi metto al suo posto nell'invitare il lettore a prendere molto sul serio il suo resoconto, che si contraddistingue per completezza e autenticità.

John Hope Franklin, 1981

**Il massacro razziale afroamericano a Tulsa:
una ferita ancora aperta nell'America di Biden**